

Habitat forestali: non solo alberi

Criteria per la gestione attiva delle risorse ambientali più complesse

di **Stefano Bassi**

Servizio Aree Protette, Foreste e Sviluppo
della Montagna della
Regione Emilia-Romagna

All'interno di un SIC - Sito di Importanza Comunitaria per la conservazione di ambienti naturali e seminaturali di pregio, qualunque bosco è habitat di specie, cioè condizione indispensabile per le creature vegetali e animali presenti nell'area. Le selve, dal polo all'equatore, sono gli habitat più complessi, persistenti e condizionanti che esistano in natura. Tutti, dal cervo al lupo e al gatto selvatico, sono in qualche modo legati alla foresta. Risultato di profonda e millenaria evoluzione, anche nelle forme pioniere più semplificate, i boschi rappresentano il livello più raffinato cui la natura tende, con tantissime specie distribuite nei modi più differenziati, fino a raggiungere quello stadio *climax* di massimo equilibrio in grado di perpetuarsi replicando se stesso.

Le foreste si caratterizzano non solo per la composizione specifica data dalle diverse specie arboree, ma anche per la distribuzione spaziale di fusti e chiome che compongono la struttura dei piani vegetativi, ben più articolati di quanto la semplice distinzione in bosco e sottobosco lasci intendere. Non basta. È nell'humus, negli strati organizzati dei suoli bruni esplorati da radici, funghi e miliardi di creature che sta il vero cuore pulsante della foresta, la cui tridimensionalità include aria, acque e substrati geologici: è un unico potente organismo, destinato a rigenerare continuamente biomassa e ad ospitare i più alti livelli di biodiversità. La foresta tende a ricomprendere anche margini, radure, stagni, rocce e tutte quelle discontinuità che solo in presenza di specifici fattori limitanti perpetuano habitat extra-forestali a se stanti. Del resto praterie, brughiere e arbusteti, nei nostri ambienti, non sono naturalmente stabili. Anch'essi più spesso provengono da trasformazioni del bosco, al bosco tendono e la loro continuità dipende da precisi condizionamenti operati da uomini e animali.

Un bell'esempio di bosco ad alto fusto.



STEFANO BASSI



STEFANO BASSI



ONDREJ ZICHA

Dall'alto in basso, un vecchio tronco pressoché ricoperto di carpofori fungini e attaccato da coleotteri saproxilici, un albero secco crivellato dai picchi e un esemplare di cerambice della quercia (*Cerambix cerdo*).

Quello forestale è un modello supremo, insomma, l'apice evolutivo cui la natura tende con il più alto numero di indicatori e le maggiori energie in gioco, quelle che, lasciate libere, alla foresta inesorabilmente riconducono. Che le foreste non siano solo alberi, del resto, ben sanno coloro che contro le foreste quotidianamente agiscono per mantenere colture agricole e armenti, oppure che le coltivano per ricavarne prodotti e servizi mantenendole, a tal fine, in idonee condizioni.

Rispettare la foresta e le sue leggi significa riconoscere i più alti e perenni presidi territoriali e naturali riscontrabili su terraferma e rende possibile il mantenimento o il ripristino anche degli altri habitat in armonia e in maniera sostenibile. Se l'obiettivo principale della selvicoltura è il prodotto legnoso, il fine assoluto della foresta e dell'opera umana su di essa rimane la rinnovazione. Tempi e modi d'intervento, dalle cure alle utilizzazioni, guardano sempre disseminazione e ricacci, il novellame e i sottili meccanismi tramite i quali, per cicli lunghi o abbreviati, la foresta perpetua se stessa. Accanto alla rinnovazione, simmetricamente fondamentale è la corretta mineralizzazione delle biomasse. Nel bosco gli agenti decompositori sono numerosissimi e stanno ovunque, soprattutto nel suolo, nell'humus brulicante di vita che è anche la culla per il novellame, ma è nel legno morto che agiscono i principali organismi detritivori. Qui si collocano, non a caso, le creature più pregevoli e delicate della foresta, individuate tra le specie di interesse conservazionistico comunitario. È il caso del cerambice del faggio (*Rosalia alpina*) e dello scarabeo eremita odoroso (*Osmoderma eremita*), specie prioritarie che abitano il legno dei tronchi cavi, ma anche del risode solcato (*Rhysodes sulcatus*), carabide esclusivo delle foreste primarie ben conservate che vive unicamente nel legno morto, in particolare nei tronchi degli alberi marcescenti caduti a terra. Non comuni sono anche il cervo volante (*Lucanus cervus*) e il cerambice eroe (*Cerambix cerdo*), grossi coleotteri anch'essi legati al legno vecchio delle querce e tutelati dalla direttiva che estende in pratica l'esigenza di conservazione a tutti i boschi vetusti dal monte al piano fino alla costa. Del resto, anche funghi, muschi e un buon numero di chiropteri e uccelli sono indissolubilmente legati ai grandi alberi senescenti, come avviene per il grande picchio nero (*Dryocopus martius*).

Per la conservazione dell'habitat forestale qualunque sistema colturale è applicabile, purché siano opportunamente determinati tempi e modi per la rinnovazione, nel rispetto dei processi di decomposizione del legno morto. Che l'esigenza di una gestione oculata sia fondamentale per il mantenimento o ripristino dell'habitat forestale in buone condizioni è tanto vero quanto più complesso si valuti il livello evolutivo del bosco in questione. I sistemi selvicolturali tradizionali tendono a ridurre la complessità di struttura e composizione intorno agli assortimenti voluti e i nostri boschi, per quanto naturaliformi, risentono profondamente di prolungate gestioni del ceduo che hanno causato la rarefazione degli alberi senescenti oltre che delle specie sporadiche, semplificando o addirittura banalizzando piani vegetativi e sottobosco.

Si tratta quindi di applicare una selvicoltura in grado di mantenere o ripristinare adeguate differenziazioni biologiche e strutturali, favorendo le diverse specie, non solo arboree ma anche arbustive ed erbacee e rispettando le discontinuità strutturali (margini, chiarie, geomorfologie particolari, gruppi e singoli arborei di diverse dimensioni).

Le Misure speciali di Conservazione e i Piani di gestione dei siti di Rete Natura 2000 debbono promuovere inoltre il rilascio di alberi vecchi, anche morti, purché in piedi e di grosse dimensioni, persino all'interno di cedui a breve turno. La presenza di grandi alberi, infatti, assicura la produzione di seme,



GIANNI NETO



MARIA VITTORIA BIONDI

In alto, un cervo esce dal bosco in inverno e, sopra, uno scorcio del rio Brasimone tra i boschi del Parco Regionale dei Laghi Suviana e Brasimone.

mentre le chiarie e la discontinuità per gruppi perpetuano gli spazi per la rinnovazione. La tesaurizzazione delle necromasse e la diversificazione delle cenosi vanno applicate nello spazio e nel tempo e costantemente monitorate. Non esiste, in definitiva, un governo e trattamento del bosco migliore di un altro ai fini della conservazione della biodiversità, al di là del riferimento a un teorico modello naturale. È invece lo studio del modello evolutivo che può misurare la distanza dei popolamenti dai livelli più alti, sui quali la nostra selvicoltura va tarata. Non c'è alto fusto migliore del ceduo, se quest'ultimo è corretta-

mente sostenibile, né abbandono o non intervento utili se il bosco è degradato e non autosufficiente.

Fra tutti i boschi, sono habitat forestali di grande valore le foreste primarie, delle quali esistono ancora frammenti, ma anche ambienti trasformati dall'uomo. Tipi di bosco riconosciuti come habitat forestali di interesse comunitario sono addirittura indotti dalle colture e alle attività umane devono anche la qualifica di veri e propri scrigni per la conservazione della biodiversità, come nel caso dei castagneti o delle pinete su duna. Questi tipi non si troverebbero in natura, almeno in Emilia-Romagna, ma hanno radici così profonde nelle nostre tradizioni culturali che non sono neppure immaginabili una riviera senza le pinete o certe valli appenniniche senza castagneti. Privati di cure e manutenzioni, peraltro, questi boschi non sono in grado di rinnovarsi spontaneamente, come molte altre foreste lontane dalle condizioni primarie o intristite da prolungate forme di squilibrio e degrado.

Le foreste appenniniche sono tutte secondarie, asservite a periodi di pesante sfruttamento e a forzate convivenze con trascorsi agropastorali che quasi mai le hanno viste protagoniste del loro destino e di una specifica, autonoma e durevole destinazione produttiva. Qui l'atavica fame di alimenti e di energia non si è mai conciliata con i ritmi della foresta, che ha fatto da sfondo, oscuro e muto, alle vicende delle comunità appenniniche. Ancora oggi qualcuno parla di minaccia quando i numeri evidenziano un ritorno del bosco e lamenta come "preoccupante" l'aumento della superficie forestale collegato all'abbandono della montagna. Eppure per decenni si è favorito per legge "l'ampliamento della superficie boscata" dichiaratamente "per scopi produttivi nonché per la tutela dell'ambiente e del territorio". L'idea che il bosco avanzi a scapito delle colture umane (o degli habitat di prateria) è frutto di una percezione deviata della selvicoltura, intesa in funzione ancillare rispetto all'agricoltura e non come autonoma e necessaria coltura della selva. Analogamente praterie e pascoli, habitat pregevoli in forte regresso, anch'essi quasi mai in collocazione primaria, sono vittime del ritorno del bosco in quanto invariabilmente esposti all'invasione arbustiva, evidente in caso di abbandono culturale e pastorale.

Sono certamente habitat forestali d'eccellenza tutte le faggete, le formazioni più evolute della fascia montana appenninica più vocata al bosco. Vi rientrano i tipici abieti-faggeti, quelli con tasso e agrifoglio, specie di pregio, e tutti quelli che conservano elementi della complessità originaria, dai popolamenti oligotrofici a graminoidi tipo luzulo-faggeti a quelli eutrofici con ricco corteggio



GABRIELE BALDAZZI

Castagni secolari a Poranceto, nei pressi del Centro Visita Museo del Bosco del Parco Regionale dei Laghi Suviana e Brasimone.

floristico, nei quali forme di trattamento tradizionali, come ad esempio lo sterzo, hanno mantenuto discrete condizioni biologiche e strutturali. È innegabile che localizzate e selettive colture ad alto fusto, anche costrette da forti limitazioni ambientali come quelle perpetuate nella parti alte e remote delle Foreste Casentinesi, così come in altre zone del crinale appenninico ligure-tosco-emiliano, hanno saputo tramandare patrimoni forestali di grandissimo valore ambientale, nei quali presenze mediterraneo-montane incontrano relitti alpini e boreali. Così anche nel più vasto ambito dei querceti, dal piano collinare a quello submontano, si trovano roverelletti di schietta impronta mediterranea con variato sottobosco di arbusti sempreverdi e boschi più freschi e umidi con querce (cerro, rovere) e carpini (soprattutto il bianco) e tante geofite a fioritura precoce riconducibili rispettivamente ai tipi *91AA e 91L0 di interesse comunitario. E anche qui non mancano forme composte di governo legate al diverso ruolo riconosciuto ai carpini, che danno la miglior legna da ardere, sotto alle querce produttrici di ghiande. Il tutto è solcato dai torrenti appenninici con i loro boschi ripariali di salici e pioppi (92A0), anche nella forma più evoluta ad ontani (*91E0), talora dirupati

in freschissimi contesti di forra con ostriro- e tilio-acereti (*9180), questi sì a più lenta evoluzione e anche meno utilizzati. A proposito di boschi ripariali, da sempre croce e delizia per la gestione dei corsi d'acqua, occorre ricordare che si tratta del più tipico dei corridoi ecologici, talora unico tratto di natura nella trasformatissima pianura, e che, essendo contesto tra i più rapidi a crescere, merita certamente maggiori attenzioni selvicolturali. Poi lecceti, farneti, pinete di pino uncinato. Sono ben 14 i tipi forestali d'interesse comunitario riconosciuti in Emilia-Romagna, comprese le pinete su duna. A ben guardare, anche ginepreti, saliceti arbustivi, arbusteti dunali e altri 7 tipi preforestali, che anticipano o segnano il regresso degli habitat forestali veri e propri, hanno analogo interesse conservazionistico. Va ricordato infine l'habitat di interesse regionale legato alle pinete appenniniche di pino silvestre autoctono, di grande interesse biogeografico trattandosi delle più meridionali, disgiunte dall'areale boreo-alpino.

Gli habitat forestali occupano da soli poco meno della metà della Rete Natura 2000 in regione e a loro spetta il ruolo principale per la conservazione della biodiversità, anche perché sono naturalmente in espansione e ospitano quasi tutte le specie animali e vegetali di pregio.